



Chiara Colasino e Giovanni Melillo. Sopra, la presidente della Commissione Antimafia. Sotto, il procuratore capo Antimafia



GAETANO MINEO

... C'è un cortocircuito istituzionale che agita i corridoi di Palazzo San Macuto, ed è quello che vede protagonista Federico Cafiero de Raho. L'ex Procuratore nazionale antimafia, oggi deputato del Movimento 5 Stelle e vicepresidente della Commissione Antimafia, si ritrova in una posizione che definire scomoda sarebbe un eufemismo: è il "controllore" che minaccia querele contro l'organismo che egli stesso contribuisce a guidare. Al centro della tempesta c'è la relazione approvata dalla stessa Commissione antimafia sul caso Striano e i dossieraggi alla Dna, un documento che ricostruisce anni di sistemi opachi e controlli mancati proprio durante il mandato di de Raho a capo della Direzione nazionale antimafia. La reazione di de Raho non si è fatta attendere: «La Commissione ha l'obbligo di dire la verità. Di questo ne dovranno rispondere nelle opportune sedi», ha tuonato l'ex magistrato. Una dichiarazione che suona come una sfida aperta, un esposto annunciato contro il lavoro dei suoi stessi colleghi parlamentari. A smontare le velleità "giudiziarie" di de Raho intervengono le voci di autorevoli giuristi, che leggono nel suo annuncio più un riflesso condizionato da ex magistrato che una reale possibilità giuridica. Il professor Bartolomeo Romano, docente di Diritto penale, chiarisce come la Commissione, per l'articolo 82 della Costituzione, opera con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria. «In pratica, può agire come il pubblico ministero: condurre indagini, disporre ispezioni, perquisizioni, sequestri, ascoltare testimoni e giungere a una determinata conclusione», ci spiega Romano. Il docente sottolinea, come accade proprio nei tribunali, che le decisioni vengono prese a maggioranza ed è dunque fisiologico che esistano posizioni divergenti. Tuttavia, la via d'uscita per chi dissente non è il tribunale ordinario: «Di fronte a una decisione della commissione parlamentare, le uniche sedi in cui si possono eventualmente sollevare obiezioni sono essenzialmente politiche». In sostanza, secondo Romano, non vi è alcun margine per impugnare davanti a un giudice

E il deputato M5S sbrocca minacciando azioni legali contro i parlamentari Ma gli esperti lo bocchiano

De Raho minaccia di querelare l'Antimafia per la sua relazione Giuristi e docenti smontano la pretesa dell'ex magistrato Infatti la Commissione ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria

HANNO DETTO



Bartolomeo Romano
«Le decisioni di una commissione parlamentare non possono essere impugnete»



Salvatore Carreri
«Se le affermazioni si trovano in atti parlamentari diventano insindacabili»



Tommaso Frosini
«Una Commissione parlamentare è un'emanazione del potere legislativo»

una decisione presa dalla Commissione in qualità di autorità giudiziaria. Sulla stessa linea, con toni ancora più perentori, si muove il costituzionalista Salvatore Cur-

reri. Per l'ordinario di Diritto costituzionale, il confine tracciato dall'articolo 68 della Costituzione è un muro invalicabile. «Se le affermazioni sono contenute in atti parla-

mentari è chiaro che sono insindacabili», ricorda Carreri, aggiungendo che è «palese che una parlamentare che fa una dichiarazione, a maggior ragione se è la Presidente, veda le proprie affermazioni coperte da insindacabilità». Questa protezione, specifica il professore, non riguarda solo il testo finale ma l'intero iter, inclusi i verbali di seduta. Anche l'ipotesi di un «Giuri d'onore» viene liquidata come una strada cieca, trattandosi di una critica squisitamente politica e non di una questione personale. A completare il quadro è Tommaso Frosini, che rimarca come la Commissione sia un'emanazione del potere legislativo. Il professore di Diritto costituzionale, evidenzia il rischio di uno scollamento istituzionale: pensare di sottoporre i risultati di un'indagine parlamentare al vaglio di un giudice terzo significherebbe ignorare il principio di autonomia delle Camere. La minoranza, di cui De Raho fa parte, ha lo strumento della «relazione di minoranza» - che lo stesso Romano paragona all'opinione dissidente dei sistemi anglosassoni - ma pretendere di trascinare eventualmente la maggioranza in tribunale appare come un tentativo di invertire la gerarchia dei poteri. In ultima analisi, la strategia di De Raho sembra un paradosso vivente. Da un lato accusa la maggioranza di voler «controllare i magistrati», dall'altro invoca l'intervento dei magistrati per controllare il lavoro del Parlamento. Una difesa d'ufficio che, seppur comprensibile sul piano politico, rischia di indebolire proprio quell'istituzione che oggi lo vede protagonista come legislatore.



Federico Cafiero de Raho Deputato del Movimento 5 Stelle ed ex procuratore antimafia

